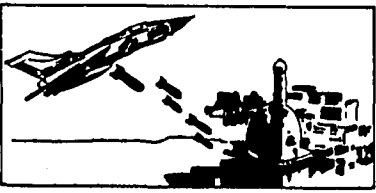


Apocalisse nel Golfo



Sul ponte Allenby, tra lo Stato ebraico e la Giordania, transito bloccato e soldati in assetto di guerra
Migliaia le persone costrette a rimanere ad Amman
«Perché, perché? Dall'altra parte c'è mio figlio...»

Sbarre abbassate per i palestinesi

Solo pochissimi riescono a passare il confine con Israele

Sulla linea d'armistizio tra Israele e Giordania si respira una brutta aria. Dal ponte di Allenby le autorità di Tel Aviv hanno bloccato il passaggio dei palestinesi che sono rimasti intrappolati nel regno arabo. I soldati sono in assetto di guerra e l'altra notte hanno ucciso un presunto terrorista. Tutt'attorno al fiume Giordano i due eserciti hanno approntato i rispettivi dispositivi: la guerra potrebbe passare di nuovo di qui.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

■ FONTE DI ALLENBY. Il vecchio palestinese, kefiah rossa in testa, una tunica rattoppata, davanti alle telecamere, tenta di spiegare la sua situazione e quella dei suoi compagni di viaggio ma poi scoppia in un pianto irrefrenabile. «Ma siamo tutti uguali a questo mondo, arabi ed ebrei, neri o bianchi, perché succedono queste cose?». Vicino a lui, madri con nugoli di bambini, donne anziane, uomini giovani. Anche per oggi le loro speranze di tornare a casa, in Cisgiordania e a Gaza, sono andate deluse. Gli israeliani han-

no chiuso le sbarre e il gruppo, tre autobus, deve ritornare ad Amman. Siamo nella zona di sicurezza dell'Allenby bridge, a poche centinaia di metri dal ponte che delimita la Giordania dai territori occupati. Finalmente il ministero dell'informazione giordano ci ha dato il permesso per questo piccolo viaggio che in tempi normali non richiede più di tre quarti d'ora. Ora, invece, ci vuole tre volte tanto. La strada normale, quella per il mar Morto, è deviata in almeno quattro punti e in tre posti di blocco i controlli

sono esigentissimi. Le alture qua attorno nascondono appena i carri armati e i pezzi di artiglieria fissi e mobili che l'esercito di re Hussein ha disposto sul terreno in caso di invasione israeliana. E, infatti, il funzionario governativo che accompagna alcuni giornalisti della carta stampata e qualche troupe televisiva impedisce in maniera dura e scortese di fare fotografie o riprendere anche il paesaggio. Per la strada, nessuno. Le condizioni del tempo sono radicalmente cambiate. Eravamo partiti da Amman in un turbinio di pioggia e di vento ma, adesso, già per questi stretti tornanti che annunciano la valle del Giordano e la depressione del mar Morto si intravede il sereno. Un colonnello della polizia ci fa subito un rapido briefing sulla situazione. «Prima dello scoppio della guerra - dice - dal ponte transitavano ogni giorno più di duemila persone. Poi gli israeliani ci hanno comunicato, nella mattinata del 17 gennaio, che il ponte sareb-

be rimasto chiuso per dieci giorni. In questo modo rimanevano intrappolati in Giordania migliaia di palestinesi che vengono qui a lavorare e la sera tornano a casa e centinaia di persone che erano venute a trovare i loro parenti. All'improvviso però, al di là del Giordano, decidevano di far passare cinquanta persone al giorno, ma solamente vecchi e bambini, dimodoché tutta questa gente, che nel frattempo si era sistemata in albergo ad Amman, ogni mattina correva qua, con tutti i permessi in ordine. Il risultato, però, è questo: gli uomini di Tel Aviv danno il benestare di transito a caso e alle dieci chiudono le sbarre. Stamane sono riuscite ad entrare in Cisgiordania solo diciannove persone». Amarezza e lacrime tra i palestinesi. Una donna singhiozzava appoggiata al muro. Altri ci si fanno incontro implorando: «Fate qualcosa per noi, interessate la Croce Rossa, parlate con gli organismi internazionali». Tutti hanno da racconta-

re qualcosa di tragico. Una giovane, con il chador in testa e un'evidente maternità in arrivo, mostra i suoi due bambini piccoli e sommessamente, quasi senza più voglia di lottare e sperare, dice: «Cosa devo fare? Dall'altra parte, ad Hebron, ho un altro ragazzino che mi aspetta. Qui in Giordania c'è mio marito per lavoro, poi si è sentito male e siamo venuti a trovarlo in ospedale». I più giovani ci sventolano sotto gli occhi i permessi, scritti in ebraico, con i quali si può attraversare il ponte. «Ci son costati pure parecchi sheqel, la moneta israeliana, ma non c'è nulla da fare». Nessuno invoca la guerra o la vendetta di Saddam Hussein. E alla fine il vecchio con la kefiah rossa reitera la sua disperazione: «Siamo tutti uguali, ma perché, perché?». Lasciamo i palestinesi con la sensazione che questa vicenda probabilmente rappresenterà un aspetto secondario, una cronaca minore, di questo



Una donna palestinese dona cibo per l'Irak nel campo profughi di Baqa

I generali Urss: «Non sottovalutate le armi di Baghdad»

PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. «Non si può sottovalutare il potenziale militare iracheno. Baghdad dispone di un arsenale sufficiente per arrecare un cospicuo danno all'avversario e... non è neppure possibile preannunciare senza riserve una ineluttabile sconfitta dell'Irak sulla sola analisi dei primi giorni della guerra». E, ancora: «I dati a disposizione ci consentono di concludere come siano lontane dalla realtà le iniziali dichiarazioni vittoriose che hanno fatto il giro del mondo, appena cominciata la guerra». Queste valutazioni fatte da due generali, esperti dello Stato maggiore sovietico, Sergej Bogdanov e Gherman Starodubov, vengono rivolte a un'opinione pubblica finora poco sensibile alle vicende del Golfo, senza allarmismi ma puntando il dito sulla necessità di stare attenti. Lo Stato maggiore delle Forze Armate dell'Urss segue attentamente lo sviluppo della situazione nel Golfo Persico per reagire adeguatamente, se necessario, ad ogni eventuale cambiamento», assicura intanto l'organo del ministero della difesa *Strela rossa* con la chiara intenzione di placare le passioni che si esprimono in termini sempre più preoccupati, almeno a livello ufficiale, di chi mette in evidenza probabili conseguenze esiziali, come minimo sul piano ecologico, di questa guerra che si sta combattendo a pochi centinaia di chilometri dalle frontiere meridionali dell'Urss, ma soprattutto per dare da intendere che gli alti ranghi militari sovietici non svolgono in questa fase la funzione di meri osservatori, ma partecipano a pieno titolo, insieme alla dirigenza politica e ai diplomatici, a tutte le prese di posizione sul conflitto. Difatti, dalle indicazioni o spiegazioni prettamente tecniche fornite alla stampa sovietica nei primi giorni della guerra, i generali del ministero e dello Stato maggiore passano a giudizi via via più apertamente politici. In la stessa *Strela rossa* ha ospitato un'intervista del generale Sergej Bogdanov, Capo del Centro di ricerche operative e strategiche, il quale invita a non trascurare il lato politico «per niente semplice» del problema Golfo. Riconoscendo l'unanimità dei paesi della coalizione antirachena nel loro pronunciamento per la liberazione del Kuwait, Bogdanov mette in risalto il fatto che gli stessi alleati «sono lontani dall'essere unanimi sui livelli accettabili di danno da infliggere all'Irak e sui destini di questo Stato». Una volta impegnati, le truppe terrestri, sostiene il generale, è la logica della guerra che può porre all'ordine del giorno un'ulteriore escalation delle azioni militari e una «totale distruzione del potenziale bellico e industriale iracheno, mentre è noto che l'Onu non ha dato un simile mandato alle forze multinazionali». L'esperto militare sovietico si spinge perfino a ipotizzare, seppure con il condizionale «obbligo», l'uso di ordigni nucleari «per la liberazione della parte americana nel caso l'Irak ricorresse all'arma chimica. Anche se si scarta l'idea di un colpo nucleare intenzionale, avverte Bogdanov, «non è da escludere un semplice caso, un errore di computer», infine, un atto diversionistico. Se così fosse «non vi è garanzia che si riuscirà a tenere la situazione sotto controllo». Ma il settimanale del Pcus *Glasnost* rassicura i sovietici che l'Urss non rimarrà comunque sorpresa da nessuna piega per ora imprevedibile della situazione.

Teheran, il «numero due» iracheno porta un messaggio di Saddam

Teheran, che aveva proposto un piano per il cessate il fuoco, si è trasformata per dodici ore in un crocevia diplomatico di primaria importanza. Nella capitale iraniana si trovano per colloqui separati il numero due di Baghdad, latore di un messaggio di Saddam, il segretario generale del Quay d'Orsay il francese Scheer, il ministro degli Esteri algerino e un vicepremier yemenita. L'aeroporto, Hamadi non ha rivelato nulla che potesse far luce sulla sua missione. Ha ribadito che «indipendentemente dal numero delle vittime che l'Irak possa subire noi non ci piegheremo mai alla dominazione coloniale» e ha detto che l'Irak apprezza gli sforzi umanitari dell'Iran. Sul suo viaggio ha soltanto affermato che importanti sviluppi sono avvenuti nella regione nelle scorse due settimane da quando gli Stati Uniti hanno imposto una guerra al nostro paese. Perciò i dirigenti iracheni hanno ritenuto necessario informare i leader iraniani su questi sviluppi. Significativa la circostanza che Hamadi è giunto in Iran via terra, passando il confine presso Backaram, dove poi ha preso un aereo per Teheran. E' volato poi a Teheran il segretario generale del Quay d'Orsay, Francois Scheer. Scoperto dichiarato della missione francese nella capitale iraniana è quello di «mantenere il contatto con i paesi della regione». Scheer si è già recato ad Amman, dove ha incontrato re Hussein, e la settimana scorsa ha visitato il polo della situazione in Algeria, in Marocco, in Tunisia e in Libia. Comunque, per evitare illazioni, il ministero degli Esteri francese ha escluso tassativamente la possibilità che il proprio «ambasciatore» a Teheran incontri la delegazione spedita nella capitale iraniana dal rais di Baghdad. Il Quay d'Orsay, definendo «normali, necessari e utili» questi contatti, aveva precisato a chiare lettere che Scheer non è munito di alcun passaporto «per la discussione di nuove iniziative di pace». E lo stesso ministro Roland Dumas ha sottolineato ulteriormente, a scanso di equivoci sulle intenzioni francesi, che non è ipotizzabile alcuna soluzione fino a che le truppe irachene continueranno ad occupare il Kuwait. La Francia ha detto Dumas non ha avanzato nuove proposte di soluzione pacifica ma è sempre disponibile a cooperare per la fine del conflitto, ferma restando la premessa del ritiro militare iracheno dall'emirato. E in questo spirito Dumas ha espresso la propria soddisfazione per il comunicato congiunto, che è ormai un caso, diramato dal segretario di Stato americano Baker e il successore di Shevardnadze, Alexander Besmertnykh. Intanto oggi a Teheran si celebrerà una giornata di solidarietà con il popolo iracheno, ma non con Saddam Hussein, proposta dal leader spirituale del paese Ali Khamenei. Gli iraniani quindi dedicheranno il venerdì che segna l'inizio dei festeggiamenti per il dodicesimo anniversario della vittoria della rivoluzione islamica «al popolo musulmano dell'Irak sofferente e tirannizzato». La popolazione chiede il ritiro delle truppe di Baghdad dal Kuwait e di quelle multinazionali dal Golfo.

torizzazione prima di far atterrare i suoi aerei militari in Iran e ha ribadito la neutralità del suo paese. Velayati ha anche posto in luce come l'Iran stia compiendo sforzi per inviare aiuti - cibo e medicinali - al popolo dell'Irak. Con la supervisione, ha sottolineato, della Croce Rossa internazionale, ed in ottemperanza della risoluzione 666 dell'Onu. Il ministro iraniano ha anche espresso «dolore» per i bombardamenti indiscriminati sull'Irak affermando che «una soluzione di pace va subito trovata, poiché siamo tutti responsabili dinanzi al popolo musulmano iracheno». E' la seconda volta Hamadi che visita Teheran dopo l'invasione del Kuwait ma la prima volta dallo scoppio delle ostilità. Il numero due iracheno porta un messaggio di Saddam per il presidente iraniano Rafsanjani, ma per ora il contenuto della lettera è «top secret». In una dichiarazione rilasciata al-



Il presidente dell'Iran Ayatollah Khamenei. A sinistra i missili Patriot nel campo di Adana in Turchia

Patto segreto tra Irak e Iran? «Spartiamoci il Medio Oriente»

Esiste un patto segreto tra Baghdad e Teheran? Il sospetto alimentato dai continui misteriosi atterraggi di aerei militari iracheni sul suolo iraniano, trova ulteriore alimento nella divulgazione di un presunto piano di spartizione del Medio Oriente tra Irak e Iran, di cui un giornale di Ankara pubblica il contenuto. Il ministero degli Esteri turco da parte sua fa sapere di non sapere assolutamente nulla. **DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO** **■ ANKARA.** A noi l'Arabia, a voi il Bahrein. A noi il Kuwait, a voi gli Emirati. E ai palestinesi? Un pezzo di Giordania. Così, secondo il giornale turco *Hurriyet*, Saddam e Rafsanjani si sarebbero virtualmente spartiti il Medio Oriente, nel corso di un incontro avvenuto qualche tempo fa, in una data imprecisata, comunque prima che nel Golfo divampasse l'incendio bellico. Dopo essersi combattuti in campo aperto per otto anni lasciando sul terreno quasi un milione di morti, Baghdad e Teheran avrebbero capito che anziché dissanguarsi reciprocamente in una guerra che nessuno dei due eserciti

era in grado di vincere fino in fondo, l'interesse comune stava piuttosto nell'accordarsi, mettere da parte le diafane politiche-religiose, e progettare invece una «cqua» divisione delle ricchezze custodite nel sottosuolo del meno potenti paesi vicini. Già grandissimi produttori ed esportatori di petrolio nel mondo, Irak e Iran si sarebbero accordati insomma per imporre una sorta di bipolarità esclusiva sull'oro nero mediorientale. La storia raccontata dal quotidiano, uno dei più noti e diffusi in Turchia, attinge a conferenze fatte da fonti del governo di Ankara, a loro volta im-

beccate da funzionari di Baghdad. *Hurriyet* scrive trattarsi di notizie raccolte lo scorso ottobre ma allora non pubblicate perché rimaste prive di conferma sicura. Ora il giornale si è deciso a divulgare quelle informazioni perché l'evolversi degli avvenimenti bellici ha portato una sorta di indiretta convalida a quelle rivelazioni. Quale convalida? La diaspora dei piloti iracheni con i loro velivoli militari verso gli accoglienti spazi aerei e le piste d'atterraggio iraniane. L'ospitalità concessa da Teheran è persa ai protagonisti e agli osservatori del conflitto nel Golfo, mal conciliarsi con la neutralità professata dai successori di Khomeini, e ha innescato una ridda di ipotesi. Tra queste, il sospetto che la fuga dagli insicuri cieli iracheni verso i tranquilli rifugi garantiti da Teheran fosse frutto di ignoti accordi riservati tra Irak e Iran. Se la vicenda diplomatica narrata da *Hurriyet* non è frutto di fantasia, il progetto di spartizione del Medio Oriente sarebbe stato messo a punto durante un vertice tra Saddam e Rafsanjani, i presidenti dei due paesi. L'incontro sarebbe avvenuto in una località dell'Iran. Dal colloquio sarebbe scaturita un'ampia intesa per ridisegnare completamente la mappa della regione. L'Irak si sarebbe annesso il Kuwait (che all'epoca del presunto vertice era già stato occupato) e l'intera Arabia Saudita. L'Iran si sarebbe accentratato del Bahrein e degli Emirati arabi uniti. I confini di Israele prudentemente non sarebbero stati violati. Per quelli della più debole Giordania invece veniva previsto un sensibile ritocco, in maniera da ritagliare all'interno del suo attuale territorio, una fetta sostanziosa da consegnare ai palestinesi perché vi costruissero finalmente il proprio Stato. Le due repubbliche, quella islamica di Rafsanjani e Khamenei, quella laica (ma recentemente religiosamente ridipinta) di Saddam, insomma avrebbero deciso di dare una spallata alle monarchie della regione, liberando le masse arabe dal giogo dei sovrani «corrotti» e imponendovi il loro. Il contratto prevedeva anche clausole provvisorie, come

Ucciso ex generale turco Torna la «bomba» curda

ANKARA. L'assassinio di un ex generale ad Ankara porta nuovamente e tragicamente in primo piano la questione curda. Una questione che si sta sempre più strettamente intrecciando con il conflitto del Golfo. La vittima, Hulusi Sayin, 64 anni, sino al 1989 aveva diretto le forze antiterrorismo nel sud-est della Turchia abitato dai curdi. Davanti alla sua abitazione, nel momento stesso in cui scendeva dall'auto, il generale a riposo è stato colpito a morte dai terroristi di Dev-Sol (sinistra rivoluzionaria). Nel rivendicare il delitto l'organizzazione ha bollato Sayin come «il peggiore nemico del popolo curdo». Quattro anni fa Dev-Sol strinse un patto di cooperazione con il Pkk (Partito dei lavoratori curdi), il maggior gruppo guerrigliero curdo in Turchia. E dunque probabile che sia stato il Pkk dalle sue basi nelle montagne del sud-est anatolico a commissionare l'omicidio alla «filiale» di Ankara. Sayin si era fatto odiare dal-

la popolazione curda nel due anni trascorsi a Diyarbakir, tra il 1987 e il 1989, al comando delle forze di sicurezza e antiterrorismo della regione. Pare, ma non è stato provato, che abbia commesso in quella veste abusi e violazioni dei diritti umani. La sua eliminazione vuole anche essere la risposta di piombo alle limide aperture annunciate da Turgut Ozal la settimana scorsa. Il capo di stato fece sapere che presto il governo avrebbe abolito la legge, varata nei primi anni '80, dopo il golpe dei militari, che vietava addirittura l'uso della lingua curda. L'uccisione dell'ufficiale, che da un anno fungeva da consigliere militare presso il primo ministro Akbulut, non è direttamente collegata agli avvenimenti bellici nel Golfo, a differenza dei vari attentati minori perpetrati da Dev-Sol nei giorni scorsi. Ma strettamente interrelata al conflitto del Golfo è quella questione curda nel cui contesto l'omicidio del generale Sayin si colloca. Curdi di Turchia, Irak, Iran e in misura minore Siria, lottano, spesso in contrasto gli uni con gli altri, per rendersi autonomi o indipendenti dalle autorità centrali dei rispettivi paesi d'appartenenza. La guerra tra l'Irak e la coalizione internazionale guidata dagli Usa offre ai curdi iracheni un'occasione d'oro per coronare il sogno di emancipazione nazionale. Tutti i governi dei paesi limitrofi (Turchia compresa) sono consci che il crollo del regime di Saddam creerebbe condizioni favorevoli alla nascita di uno Stato curdo nel Nord dell'Irak. Tutti i governi (Turchia compresa) temono questa eventualità, temono il diffondersi del contagio nazionalista anche tra i curdi abitanti sui propri territori. Ecco allora Ozal annunciare misure liberalizzatrici verso i curdi di Turchia e atteggiarsi a promotore dei curdi anche fuori dai confini turchi. Nel dopoguerra, suggerisce Ozal, l'Irak potrebbe trasformarsi in una confederazione arabo-turco-curda, riconoscendo alle tre componenti etniche irachene pari diritti nazionali pur nel rispetto degli attuali confini. □ Gz.B.